

A Teheran il vertice della Conferenza islamica riunisce i capi di 55 paesi. Un successo per i leader iraniani

Gli islamici accusano la Turchia «Nessuna collaborazione con Israele»

Tutti d'accordo nel chiedere ad Ankara di porre fine ai rapporti, anche militari, con Gerusalemme. È atteso anche Mubarak. Tra i primi ad arrivare il principe ereditario saudita Abdullah. Per la prima volta in Iran il vice di Saddam Hussein.

D'Alema: «Riprendano i negoziati per il Chiapas»

L'unica soluzione al conflitto nel Chiapas è nel rispetto degli accordi di San Andres sull'autonomia indigena e nel rifiuto di ogni forma di violenza, «che del resto non si registra soltanto nel Chiapas, il 10% del paese, ma è stata una costante nella vita messicana, come testimoniano anche le centinaia di morti nel Prd». Il segretario del Pds Massimo D'Alema a conclusione della sua visita ufficiale in Messico spiega il senso di una sua frase detta nei giorni scorsi e riportata ieri da alcuni quotidiani, «ha avuto più morti il Prd che l'esercito zapatista». «La mia affermazione è stata una constatazione e non un giudizio di merito sugli zapatisti, estrapolata da una chiacchierata su come il processo democratico in Messico è contrastato da tanti interessi». «Qui non si tratta di una barzelletta - aggiunge - o del Palazzo, ma di gente che per costruire la democrazia rischia la vita». D'Alema ha ricordato che 15 mesi fa gli zapatisti hanno interrotto le trattative col governo, «perché gli accordi non sono stati tradotti in una riforma costituzionale presentata in parlamento». D'Alema ha riferito che nel colloquio avuto con Ernesto Zedillo, il presidente messicano «ha assicurato che lo Stato messicano esclude nel modo più assoluto il ricorso alla forza e alla violenza». «Da parte mia - sottolinea ancora il segretario del Pds - ho espresso l'augurio che il negoziato possa riprendere». Sempre sul Chiapas, D'Alema si è detto inoltre «estremamente preoccupato» per i verificarsi di azioni di gruppi paramilitari nella parte settentrionale di quello Stato, dove è meno presente l'esercito zapatista. «Si tratta - conclude - di segnali allarmanti».

Allargamento Ue: si parte il 31 marzo

BRUXELLES. Partirà il 31 marzo prossimo, salvo trabocchetti dell'ultimo minuto, lo «storico» processo di allargamento dell'Ue verso l'Europa post-comunitaria: lo hanno deciso ieri sera a Bruxelles i capi della diplomazia dei Quindici a conclusione dell'ultima riunione preparatoria prima del vertice di Lussemburgo di venerdì e sabato, che darà formalmente il via al nuovo grande allargamento verso est. In chiusura della riunione di Bruxelles il presidente dei ministri comunitari, il lussemburghese Jacques Poos, ha annunciato un «accordo globale» su modalità e procedure dell'allargamento. Ma nonostante l'ottimismo della presidenza lussemburghese, diverse delegazioni hanno fatto sapere di mantenere riserve che potranno essere superate solo dal vertice. Lo scenario del nuovo grande allargamento dell'Ue delineato ieri dai Quindici prevede una costruzione a «tre pilastri», sotto il tetto comune di una «Conferenza Europea» cui parteciperanno Cipro, i 10 paesi post-comunisti candidati e la Turchia.

TEHERAN. Comunque vadano le cose per il neo-presidente iraniano Khatami si tratterà di un grande successo politico-diplomatico che segna la fine dell'isolamento di Teheran.

Oggi infatti nella capitale iraniana si apre l'ottavo summit dell'Oci, l'Organizzazione della conferenza islamica. Saranno rappresentati ben cinquantacinque paesi del mondo, popolati da oltre un miliardo di persone.

Ci saranno ovviamente gli arabi al gran completo, ma anche delegazioni provenienti dagli angoli più remoti dall'Asia e dall'Europa, da Sarajevo ad esempio. Ancora in forse la presenza del presidente egiziano Mubarak che potrebbe arrivare oggi.

Le tensioni e i problemi che attraversano la grande regione mediorientale domineranno tuttavia i lavori del vertice che durerà tre giorni.

E' già il fatto che la riunione si tenga a Teheran costituisce un indiscusso successo della nuova dirigenza iraniana che sta accogliendo i leader del mondo arabo, fino a ieri nemici, all'aeroporto internazionale Mehrabad di Teheran.

Tra i primi ad arrivare è stato il principe ereditario saudita Abdullah, indicato quale successore di re Fahd, che ha trovato ad accoglierlo addirittura il presidente Khatami che con il tradizionale saluto (due baci sulla

guancia) ha suggellato la rinnovata amicizia tra «fratelli islamici».

È la prima volta dal 1979, da quando cioè la rivoluzione degli ayatollah cacciò lo Scià Reza Pahlavi instaurando un regime islamico, che un capo saudita di rango mette piede nella capitale iraniana. Da tempo i capi di Teheran stanno cercando di riannodare i rapporti con Riad, pilastro della coalizione anti-irachena ai tempi della guerra del Golfo e principale alleato degli americani nella regione.

A Teheran è atteso addirittura lo sceicco Jaber Al-Ahmed al-Sabah, del Kuwait. Gli iraniani scelsero le neutralità ai tempi dell'invasione dell'emirato da parte delle truppe di Saddam Hussein e per anni hanno rimproverato al Kuwait il sostegno finanziario all'Irak durante la guerra con Teheran.

La mappa e le alleanze sono dunque radicalmente cambiate come segnala l'arrivo in Iran del numero due iracheno Taha Yassin Ramadan, il vice di Saddam. Anche in questo caso la visita registra i mutati rapporti tra Irak e Iran che hanno avviato la riconsegna dei prigionieri di guerra e ripreso un timido dialogo.

Se si pensa che solo poche settimane fa a Doha in Qatar il vertice economico voluto da Israele e dagli americani per stringere amicizie con gli arabi, si è risolto in un clamoroso fiasco,

appare chiaro che il summit di Teheran rivela la nuova situazione in Medio Oriente. La coalizione anti-irachena si è dissolta come ha dimostrato la recente crisi tra Saddam e l'Onu. Gli arabi, anche quelli più vicini a Washington come Arabia Saudita, Egitto e Kuwait si sono dimostrati incerti o addirittura ostili ad una nuova crociata contro il rais di Baghdad e molte capitali del Medio Oriente hanno visto di buon occhio il rinnovato impegno diplomatico russo nella regione.

È la politica intransigente di Netanyahu in Israele ha ulteriormente rafforzato la solidarietà tra gli arabi e più in generale gli islamici, alle prese con non poche divisioni tra loro, dalla questione algerina all'Afghanistan.

Ma la presenza di «nemici comuni» rafforza il fronte interno. Nei lavori preparatori della conferenza è stata posta sotto accusa la Turchia che intrattiene una collaborazione anche sul piano militare con Israele. È stato il ministro degli Esteri siriano Farouk al-Sharaa a guidare l'offensiva contro Ankara proponendo agli altri delegati una risoluzione che esprime «profonda preoccupazione per il fatto che alcuni stati membri dell'Oci stiano stabilendo collaborazioni militari con Israele».

La Turchia non viene menzionata

esplicitamente, ma palesemente l'invito a «riconsiderare e preferibilmente rinunciare» alla cooperazione con Israele è rivolto ai dirigenti turchi. E infatti il ministro turco Ahat Andican si è affrettato a dire che la risoluzione rappresenta solamente un consiglio e non impedisce la prosecuzione degli scambi con gli israeliani sanciti da due trattati firmati lo scorso anno. La vigilia del vertice è stata turbata da un incidente tra gli agenti della sicurezza iraniana e le guardie del corpo di Arafat. Quando il leader palestinese è giunto a Teheran una guardia ha tentato di accompagnare Arafat anche sull'auto, ma gli iraniani si sono opposti. Dopo un diverbio i palestinesi l'hanno sputata. Per l'arrivo dei capi islamici sono stati mobilitati decine di migliaia di agenti della polizia iraniana. I dieci milioni di abitanti di Teheran vivono in una città blindata. Le autorità hanno proclamato quattro giorni di «vacanza»; le scuole e gli uffici resteranno chiusi e la polizia ha iniziato a presidiare le principali strade e i palazzi governativi.

Anche i voli interni sono stati cancellati per riservare l'aeroporto ai jet dei capi islamici in arrivo a Teheran. L'ottavo summit dell'Organizzazione della conferenza islamica durerà tre giorni a partire da oggi e si concluderà con il voto delle mozioni definitive nei lavori preparatori.

LONDRA. L'accusa è di quelle che lasciano il segno: «Tony, hai dimenticato che essere laburisti significa innanzitutto stare dalla parte dei più deboli. E che non si sta dalla loro parte tagliandone i fondi di assistenza». A lanciare l'accusa contro il premier laburista britannico è un gruppo agguerrito di deputati del suo partito, furiosi per una proposta avanzata dal governo: il taglio dell'assegno di assistenza alle ragazze madri di 11 sterline a settimana. Ai suoi impazienti contestatori Blair ha risposto lanciando una crociata contro l'esclusione sociale, spiegandone la portata innovativa con un articolo sull'«Independent». Senso e contenuti di questa «crociata» sono di quelli destinati a lasciare il segno e a scatenare dibattito e polemiche. Non solo in Gran Bretagna ma in un'Europa governata in gran parte dalle forze della sinistra democratica. Chi si attendeva proclami e iniziative eclatanti resterà deluso: Blair ha scelto la linea dei piccoli, ma concreti passi per combattere l'esclusione sociale. L'esatto contrario del «tutto e subito». Blair parte

da questo assunto: meno sussistenza e più lavoro ma soprattutto più opportunità di vita. Ed è per tradurre questo slogan in politiche attive che Blair ha varato una speciale «Unità contro l'esclusione sociale» destinata a coordinare la politica del governo per i meno abbienti. La realizzazione di questa task force, sottolinea Blair nel suo articolo sul quotidiano londinese, è destinata in primo luogo a rimediare ai «profondi guasti causati da case inadeguate, cattiva assistenza sanitaria, scarsa istruzione, mancanza di trasporti decenti ma, soprattutto, mancanza di lavoro».

Più opportunità di lavoro e meno assistenzialismo, meno carità pelosa: è chi sta bene, rileva Blair, a dir spesso che contro la povertà servono più sussidi ma chi vive di sussidi non chiede «commissarizzazione, né vuole essere intrappolato da sussidi che, anche se accresciuti non daranno mai vera sicurezza. Vuole opportunità e il modo di guadagnarsi da vivere decentemente». La constatazione del darwinismo sociale proprio della destra iperliberista non

può avvenire riproponendo un vecchio e insostenibile assistenzialismo proprio di una sinistra «conservatrice», non è in questo modo che si può riformare seriamente il Welfare: occorre una «terza via», in grado di coniugare efficienza e solidarietà: è questa la sfida lanciata da Blair. Ampliando il tema di «partecipazione sociale» su cui aveva costruito il programma e l'identità vincenti del «nuovo Labour», il premier laburista spiega che la nuova unità avrà il compito di «prevenire povertà ed esclusione sociale» coordinando l'operato dei vari ministeri in base al presupposto che «tutti i problemi sono legati». Una povertà istruzione, esemplifica Blair, dà un lavoro malpagato e questo dà un'abitazione inadeguata che rende difficile tirar su una famiglia. Tutte queste cose, abinate spesso a difficoltà di spostamento, gravano l'una sull'altra e finiscono per chiudere gli orizzonti dei meno abbienti che, secondo il «Blair-pensiero», oltre a mancare dei mezzi non possono sviluppare l'interesse indispensabile per godere di tante opportunità

culturali e aggravano così la loro condizione. Di qui la composizione dell'unità di cui faranno parte membri della comunità d'affari, delle polizia e di organizzazioni del volontariato. Questa unità, nella sua articolata composizione simbolica, secondo Blair, l'essenza stessa, il valore centrale del «nuovo laburismo», ovvero quello di «comunità» o di «nazione unica» ispirato dalla convinzione che «insieme si può più di quanto si possa soli». Ricordando il contratto proposto al Paese in campagna elettorale e in base al quale poco dopo l'insediamento il governo ha varato un vasto piano di politica sociale improntato alla lotta alla disoccupazione e soprattutto sull'avvio dei giovanilavoro, Blair ha anticipato che i primi settori d'intervento dell'Unità contro l'esclusione sociale, saranno «i più urgenti». Individuare cioè il da farsi per rendere più vivibili gli appartamenti dei complessi popolari, affrontare il problema del senza casa e aiutare le comunità locali a combattere il crescente fenomeno della mortalità scolastica.

Il gioco è diverso dalla versione occidentale, descrive la Russia del post-comunismo

Arriva Oligarchy, il monopoli russo

Al posto delle case e degli alberghi ci sono i giornali e le banche. È possibile anche comprare Ciubais e Nemtsov.

DALL'INVIATA

MOSCA. Non riuscirà ad essere in vendita per il questo Natale ma chissà, forse per il prossimo... È la versione russa del «Monopoli», il gioco ultratracquantenne che ha insegnato a generazioni di bambini occidentali, e non, a fregare il prossimo, o almeno a provarci. E anche a Mosca lo hanno inventato anglosassoni, i giornalisti di «Exile», un periodico in lingua inglese appunto. Si chiama «Oligarchy», Oligarchia e giocandolo non si frega nessuno ma si descrive la Russia di oggi. O almeno una delle sue facce. Ricordate? Alla base del «Monopoli» c'è uno schema di città con le sue vie, più o meno importanti, le sue stazioni, le sue società. Charles Darrow lo inventò nel 1934 e a quel tempo era questa la modernità del capitalismo e anche se i tempi sono mutati, nei 32 paesi in cui si gioca e nelle 19 lingue in cui è stato tradotto, esso è rimasto tale e quale. Obiettivo del gioco, ricorderete ancora, è arricchirsi spingendo alla bancarotta gli altri avver-

sari. Nell'«Oligarchy» resta l'obiettivo ma cambiano tutti gli scenari. La città per esempio non è disegnata da «vie» ma da compagnie; ecco allora il Gazprom, il gigante del gas russo, la Svjazinvest, la Telecom locale, la Sbsagro, la più grande banca di Mosca, la Most Bank, possessore del più importante gruppo di media, ecc. ecc... Ecco, si quando si arriva ad acquistare tre compagnie affini si costituisce un gruppo finanziario, come nel caso delle vite dello stesso colore dava il diritto di costruirsi sopra. Continuando, al posto delle stazioni ci sono dei nomi di personaggi, e che nomi: Ciubais, Nemtsov, Dubinin, Koch. Per chi non li conosce ricordiamo che sono in ordine vice premier, vice premier, capo della Banca Centrale, ex ministro alle privatizzazioni. Ma soprattutto sono quelli che hanno rivoltato o stanno rivoltando la Russia sovietica come un pedale, nel senso di farla passare dal sistema dell'economia comunista a quello di mercato. Questo volendo presentarli in buona luce. I loro nemici parlano in-

vece di loro come quelli che hanno sventato o stanno sventando la Russia. E secondo «Oligarchy» come sono? Se non avete dimenticato, il possesso delle 4 stazioni concedeva un monopolio, dunque mettere le mani su tutti e 4 signori significa la stessa cosa: essi sono cioè i padroni della Russia. L'altro monopolio del vecchio gioco americano, luce e acqua, sono trasformati in Duma e Senato e anche in questo caso è meglio possederli entrambi. Le case e gli alberghi non esistono più: si chiamano giornali e mass media: chi possiede 4 giornali ha diritto di avere una banca. E anche questo è un tratto del paese, pure se rovesciato perché sono le banche a possedere i giornali, quasi tutti. Sono rimaste le due caselle delle prigioni, la vera e quella di transito, definita però «podezd», il malandato portone di ciascun russo, mentre una delle due caselle delle tasse è stata trasformata in una «svizzera». I soldi in dotazione non sono rubli ma... «usa», cioè united states aides, aiuti americani.

Ma è nei cartoncini delle «probabilità» e degli «imprevisti» che si sono divertiti maggiormente gli inventori. Intanto sono definiti «decreti» e «materiali compromettenti». Leggiamo un decreto: «il presidente è malato, andate da Ciubais, potete comprarlo se nessuno lo possiede, altrimenti pagate 3 volte la tassa prescritta». Oppure. «Il presidente ha ordinato di presentare la dichiarazione dei redditi: tutti i giocatori trasferiscono 1000 usa in svizzera». O ancora. «Il presidente vi ha nominato capo della banca che paga le pensioni: prelevate dalla cassa 1000 usa e trasferite 500 in Svizzera». Leggete invece uno dei cartoncini dei «materiali compromettenti» che in russo suona meglio: «compromat». «Korzakov (una volta l'eminenza grigia del Cremlino ndr) ha pubblicato le sue memorie: tutti i possessori di monopoli portano 2mila usa in svizzera». Allora, somiglia o no un po' alla Russia post-comunista?

Maddalena Tulanti

In primo piano

Le acrobazie di Mandela fra le amicizie pericolose dell'Anc (Libia e Iran) e la politica di Stato

JOHANNESBURG. Ricordarsi degli amici di gioventù, non dimenticare coloro che ti sono stati vicini nei momenti duri. Anche se si è poi diventati importanti. È un lovevole impegno morale che prima o poi però viene a scontrarsi con la molta più pragmatica necessità di perseguire i propri interessi. E il dilemma diventa lacerante. Soprattutto se i vecchi amici sono diventati nel frattempo dei pari. Giorno dopo giorno, l'African National Congress (Anc) di Nelson Mandela, passato in pochi anni dalla clandestinità di un movimento di liberazione alla guida del Sudafrica, si trova dinanzi a questa poco piacevole alternativa: scegliere la compagnia di americani ed europei, sempre un po' ambigui - soprattutto i primi - nel loro rapporto con il vecchio Sudafrica (e con l'Africa in generale) ma pur sempre molto ricchi e potenti, o rimanere affezionato ai vecchi compagni di rivoluzione, la Cuba di Castro, la Libia di Gheddafi, la Siria di Assad e l'Iran di Rafsanjani prima e Kathami poi. Non è una scelta facile, come non lo è mai quando le alternative sono fra il bieco interesse e l'idealeismo acritico.

A complicare le cose ci si mette poi l'intransigenza Usa, che minaccia rappresaglie - fortunatamente commerciali - contro chi ha frequentazioni giudicate poco raccomandabili. Oppure l'imprudenza iraniana, che durante l'ultima visita del Ministro degli Esteri Kamal Kharrazi ha chiesto al suo traoscolante collega sudafricano, Alfred Nzo, se fosse possibile trattare la fornitura di materiale per la costruzione di armi nucleari. Certo, il governo dell'Anc qualche volta le situazioni intricate sembra andarselo un po' a cercare. Come a febbraio, quando sembrava cosa fatale vendita di armi sudafricane - fra le migliori al mondo - a un personaggio piuttosto imprevedibile come il dittatore siriano Hafez el-Assad e in un'area particolarmente instabile come il Medio Oriente. O come quando, poco più di un mese fa, un Mandela in visita ufficiale a Tripoli (cosa già sufficiente a innervosire gli Usa), ha tessuto le lodi di Gheddafi - dal quale la comunità internazionale aspetta ancora l'estradizione dei sospetti dell'attentato di Lockerbie - fino al punto di consegnargli l'Order of Good Hope, la massima onorificenza sudafricana.

L'importazione di medici cubani negli ospedali del Sudafrica - il Paese in cui venne effettuato il primo trapianto di cuore al mondo - attiene invece alla sfera del folklore, per quanto indicatore della volontà di mantenere rapporti privilegiati con chi appoggia l'Anc contro l'apartheid. Ma a volte non basta essere stati amici nei tempi bui per essere nella lista dei preferiti. Taiwan appoggiò sempre fattivamente l'Anc, al punto da finan-

ziarne la campagna elettorale del 1994 con un contributo di oltre 10 milioni di dollari. Questo però non ha messo l'altra Cina al riparo dalla rottura delle relazioni diplomatiche con il Sudafrica, disponibile ora solo a riconoscerla a Taipei una mera rappresentanza commerciale. Tutto questo per far posto alla Repubblica Popolare Cinese, che considera se stessa l'unica e legittima Cina, e richiede pregiudizialmente la rottura con Taiwan per instaurare rapporti diplomatici pieni.

Inevitabile realpolitik, ammettono al Dipartimento del Foreign Affairs di Pretoria, puntualizzando che con il ritorno di Hong Kong alla Cina Popolare il peso economico di quest'ultima diventava troppo importante per essere sacrificato alla riconoscenza per un tempo che fu. In alcune occasioni quindi prevale l'interesse del Paese (Taiwan), in qualche altro la gratitudine del partito (Libia). Talvolta accade che le due cose coincidano, come nel caso dell'Iran, fornitore di oltre il 70% del petrolio importato dal Sudafrica.

Il problema è che la distinzione fra Stato e partito si sta facendo pericolosamente labile, commenta Greg Mills, direttore del South African Institute of International Affairs (SAIIA), invece il Governo dovrebbe identificare una volta per tutte le priorità di politica estera e perseguirle in modo chiaro e trasparente. Evitando pericolosi ondeggiamenti e cedimenti a debiti morali imbarazzanti, sembra sottintendere. Ma non sarà cosa facile. Chi deve costruire la politica estera del Paese si trova fra due fuochi. Da un lato ci sono quarant'anni di relazioni internazionali costruite in funzione dell'apartheid, quindi intimidatorie e aggressive, specialmente nei confronti dei Paesi Africani. Oltre ad un Dipartimento del Foreign Affairs in cui alcuni funzionari non sono probabilmente del tutto convinti del nuovo corso. Dall'altro c'è un movimento di liberazione, la cui carica ideologica - pur smorzata da tre anni di responsabilità di governo - fa tuttora imbracciare la retorica dell'orgogliosa autonomia da chi pretende di stabilire come va il mondo.

Come possono avere l'arroganza di dettarsi dove possiamo andare o chi dovrebbero essere i nostri amici? Si è domandato Mandela durante un banchetto pubblico, commentando la minaccia americana di frenare il supporto economico al Sudafrica nel caso egli avesse confermato la sua visita a Gheddafi. Posizione più che legittima. Che sarebbe anche coerente se non venissero inviate frotte di delegazioni di politici e businessmen negli Usa per sollecitare investimenti nel Paese.

Stefano Gulmanelli

Distribuito a Londra un video del Gia

Ex diplomatico algerino «I servizi dietro le stragi»

LONDRA. Non è la prima volta che fuoriusciuti algerini puntano il dito contro il governo di Algeri per i massacri che da anni, ogni giorno, mettono vittime nel martoriato paese nordafricano. Le autorità algerine hanno sempre puntualmente smentito. Ma le rivelazioni di un ex diplomatico rifugiato a Londra rilanciano le accuse. «È evidente che la maggioranza, se non tutti, dei massacri sono opera dei servizi segreti algerini» afferma Mohammed Larmi Zitout, ex numero 2 dell'ambasciata dell'Algeria a Tripoli, in una intervista all'Associated Press. Zitout - il primo ex rappresentante governativo algerino a sostenere questa tesi - spiega di essersi dimesso dal suo incarico nell'agosto del 1995 «per motivi di coscienza» e di aver lasciato l'Algeria perché non se la sentiva più di sostenere la politica del suo governo. «Questa strategia è stata adottata per intrappolare il popolo algerino, perché il regime ha bisogno di un livello minimo di violenza per poter governare il paese».

dice Zitout, che oggi vive a Londra. Espiega che agenti dei servizi algerini sono infiltrati nel Gia (Gruppo Islamico Armato), l'organizzazione armata integralista cui si attribuiscono i più feroci attentati degli ultimi anni. Alcune immagini di un video autocelebrativo del Gia sono state mandate in onda ieri dal Tg1. I terroristi hanno filmato una delle loro ultime imprese ed hanno inviato il video a Londra. Il filmato mostra un commando integralista che torna da una incursione in un villaggio e festeggia il buon esito della missione durante la quale è riuscito ad impadronirsi di molte armi. «Maometto, il messaggero di Dio - esclamano gli integralisti -, solo per lui viviamo, solo per lui moriamo». A Londra, si affermava nel servizio del Tg1, opera una delle centrali europee del Gia e dagli uffici della Moschea di Regent Park uno sceicco scrive messaggi di propaganda terroristica in cui si minaccia chiunque agisca contro la guerra santa. (Agi/Ansa)